

Il Quarto Stato, il lavoro e il sol dell'avvenire.

Il Caffè Filosofico – Varese – 28 gennaio 2018

1. Dalla vita beata alla vita lavorativa

Abbiamo iniziato nel nostro primo incontro del Caffè Filosofico con le immagini della beatitudine.

Ora tra le condizioni della vita beata abbiamo visto esserci la mancanza del bisogno del lavoro.

Quindi la vita beata è quella che ci risparmia dal dover lavorare.

Solo in seguito alla cacciata dal paradiso terrestre l'uomo ha consociato il lavoro. Il lavoro non c'è sempre stato, secondo il mito, il lavoro si è introdotto con la fine dell'età dell'oro. Nella Bibbia è una conseguenza della cacciata dall'eden.

All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua!

Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.¹⁸ Spine e cardi produrrà per te mangerai l'erba campestre.¹⁹ Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!».

Il lavoro è penoso ed è stata conseguenza di una colpa. Esso ci è dato quasi in espiatione.

Ma proprio per questo venne fatto proprio dall'etica protestante. Proprio perché era una punizione divina lo si doveva accettare per obbedienza a Dio. Dunque in un certo senso il valore rimane negativo, e lo si accetta proprio per desiderio di espiatione. Si introduce una certa ambiguità in merito al fatto se il lavoro va assunto come dannazione o come espiatione. Proprio perché ha peccato l'uomo deve accettare il lavoro, farlo proprio. Si accetta la pena del dolore, e si mostra che qui quello che conta è il lavoro di per sé e non per quello che esso può arrecare in termini di ricchezza, patrimonio eccetera. Ciò che conta è quello che fa di me il lavoro e non ciò che ne faccio io di esso.

L'uomo ritornerà nella sua condizione originaria quando potrà sbarazzarsi del lavoro oppure quando avrà inventato un lavoro che realizza la sua umanità. Insomma il lavoro è dannazione da evitare o redenzione? L'una e l'altra.

2. Partiamo da Hegel. Dialettica e rovesciamento del rapporto servo e padrone.

Il lavoro viene definito da Hegel come **appetito tenuto a freno**. Cosa significano queste parole?

Vuol dire che non c'è ancora lavoro laddove io spinto dal bisogno di un determinato bene cerco di impossessarmene direttamente. Il lavoro è un'attività di mediazione tra il bisogno e l'oggetto di soddisfacimento. Se sulla spinta del bisogno si agisce direttamente in vista dell'oggetto, allora non abbiamo ancora lavoro. Si ha lavoro dunque soltanto quando la natura fornisce solo l'oggetto che deve essere trasformato.

Il bisogno dell'uomo è quello di lavorare e cioè produrre oggetti che non sono in natura, ma che provengono da essa. La natura fornisce la materia, l'uomo la forma. Il bisogno dell'animale è quello di soddisfare i suoi bisogni vitali immediatamente, si prende l'oggetto di natura direttamente e lo si usa o consuma così com'è. Il bisogno indica lo scopo diretto, la meta. Per questo l'animale non lavora, vale a dire perché esso non fa astrazione dal bisogno, ma mira direttamente alla sua

soddisfazione. Lavorare significa infatti svolgere un'attività il cui scopo è soddisfare il proprio bisogno soddisfacendo il bisogno di qualcuno. Lavorare significa allora soddisfare non il proprio bisogno per quanto paradossale possa apparire, ma il bisogno degli altri, e non degli altri in quanto tali, ma in quanto si costituisce un bisogno sociale collettivo. L'uomo dunque nel lavoro svolge un'attività sociale, non lavora per se stesso e lavora indipendentemente dal bisogno. Egli si aspetta dagli altri ciò che gli altri si aspettano legittimamente da lui. E questo lo differenzia ancora dalle cosiddette società animali. Il bisogno è soddisfatto solo socialmente, cioè in quanto la mia prestazione sociale mi consente di poter godere delle prestazioni sociali degli altri e viceversa. Il lavoro esiste dove c'è differimento e addirittura messa da parte dell'istinto e del bisogno. Lungi dall'essere immediato soddisfacimento del bisogno, dell'istinto, è invece sua messa tra parentesi. Per adesso si lavora, cioè si pospone il bisogno, oppure si lavora senza al momento esservi spinto dal bisogno, poi si penserà anche ad esso facendo ricorso alla ricchezza sociale dei beni prodotti. Lavorare dunque significa astrarre dal proprio bisogno.

Secondo Hegel, solo l'azione effettuata al servizio di un altro è «lavoro» (Arbeit) nel senso proprio del termine, un'azione essenzialmente umana e umanizzante.

L'essere che opera per soddisfare i propri istinti, che, in quanto tali, sono sempre naturali, non si eleva al di sopra della Natura: resta un essere naturale, un animale. Ma agendo per soddisfare un istinto che non è mio, io agisco in funzione di ciò che, per me, non è istinto. Agisco in funzione di un'idea, di uno scopo non biologico. Questa trasformazione della Natura in funzione di un'idea non materiale è il Lavoro nel senso proprio del termine, Lavoro che crea un Mondo non naturale, tecnico, umanizzato, adattato al Desiderio umano di un essere che ha dimostrato e realizzato la sua superiorità sulla Natura rischiando la vita per lo scopo non biologico del Riconoscimento (A. Kojève, sintesi).

L'uomo si fa, cioè si porta ad esistenza nella misura in cui attua quell'attività che chiamiamo lavoro. L'uomo fa, il lavoro consiste in un fare, ma facendo, cioè portando in essere un oggetto e oggettivandosi egli stesso, l'uomo fa anche se stesso. È nel ruolo di mediazione svolto dal lavoro che l'uomo perviene alla sua soggettività. Egli è dapprima per sé quello che non è ancora in sé. Facendo essere questo in sé l'uomo diventa completo, in sé e per sé. Il lavoro è la forma in cui si porta a realizzazione il proprio in sé, altrimenti si rimane sempre in sospenso e indeterminati. L'uomo diviene per sé quello che esso è ancora in sé. È solo facendo essere le cose e dando vita così ad un proprio mondo, il mondo delle cose, che l'uomo perviene a dare un mondo anche a se stesso, e si realizza come uomo nel momento in cui crea un proprio ambiente. Il fare delle cose diviene un fare del mondo. L'uomo facendo, cioè portando in essere le cose fuori di sé, e quindi proprio nel momento in cui si trova in altro, realizza anche se stesso. Mentre fa, cioè mentre porta in essere le cose del mondo, egli fa anche se stesso, il fare le cose porta l'uomo a fare se stesso. L'agire sulle cose comporta un agire su se stessi.

Quindi la categoria del lavoro è ontologicamente centrale nel definire l'essere dell'uomo. Un essere indefinito che si definisce con la sua attività.

Ognuno compie una determinata attività indipendentemente dal proprio bisogno. Il prodotto non è suo, ogni produttore produce per altri, non per se stessi. E non per altri determinati, ma per la società nel suo insieme. Il produttore riceve un equivalente universale per provvedere ai suoi bisogni, la cui entità è corrispondente al valore che viene attribuito al suo lavoro. L'approvvigionamento avviene quindi tramite il mercato, dove tutti i beni convergono per essere venduti e comprati. C'è però un inconveniente: e cioè che anche il produttore è una merce. E questa è la contraddizione di fondo del

capitalismo. Vale a dire, trattare il produttore di merce come una merce egli stesso. Marx l'ha colta perfettamente. Il suo errore è stato però quello di voler eliminare il mercato per eliminare il carattere di merce del lavoro.

Qui infatti, proprio dove Marx ha ragione, casca anche l'asino del marxismo: che il lavoro non può produrre avendo in vista i bisogni sociali anche se produce per i bisogni sociali. Ma questi non si possono definire durante il lavoro, il cui scopo è invece di non produrre per nessuno in particolare. Il lavoro è lavoro sociale certo, ma la stessa società dei lavoratori non può venire a capo del processo produttivo, come se appunto noi produciamo qualcosa e poi lo diamo a qualcuno in particolare. Il lavoro è cieco rispetto alla sua destinazione sociale. Chi lavora non deve soddisfare con il suo lavoro un bisogno determinato. Non è che il mio bisogno di zuppa si soddisfa andandomi a preparare la zuppa. Ma semplicemente ci sono dei cuochi che lavorano, cioè producono per cedere poi il loro prodotto, e incidentalmente soddisfano il mio bisogno di zuppa. Quindi l'alienazione è inevitabile, perché nessuno produce per se stesso, ma ognuno lavora senza sapere perché e dove andrà a finire il prodotto del suo lavoro. Esso viene prodotto per essere alienato e solo con questa alienazione si soddisfano i bisogni sociali.

Sfuggì a Marx, com'è comprensibile in quei primordi dello sviluppo industriale, che «il minor possibile impiego di energia» e il procedimento lavorativo «più adeguato alla natura umana» possono entrare in contraddizione. Nell'avanzare della meccanizzazione egli ravvisò soltanto il beneficio del risparmio di lavoro e non la maledizione della desolazione degli stessi processi lavorativi; e inneggiò persino alla da lui già prevista «automatizzazione» con progressiva eliminazione del lavoro umano, scorgendovi senza cattivi presentimenti una via verso la libertà, che è appunto tempo libero.

3. L'etica protestante

Max WEBER

Disprezzato per tutto il mondo antico e durante il feudalesimo, a partire dal protestantesimo il lavoro diventò il perno delle virtù borghesi. La borghesia sviluppò una sua specifica etica, quella del lavoro. Quali sono queste virtù: diligenza e sobrietà, la puntualità e l'esattezza niente aiuta un giovane a farsi la sua strada nel mondo quanto queste virtù, 101. Ciò che aumenta il proprio credito è l'essere precisi ed avere il senso dell'onore. 101. non è soltanto abilità negli affari che si insegna, ma è un ethos che si manifesta. 103

Ecco l'etica borghese centrata sul lavoro: Il guadagno è considerato come scopo della vita dell'uomo e non come mezzo per soddisfare i bisogni materiali.

Concezione del lavoro come scopo a se stesso, cioè come vocazione.

SE si domandasse loro il senso del loro affaticarsi senza posa, che non si accontenta mai di quello che produce ecc. ecc. p. 127 sgg.

Paradossalmente non si lavora per essere felici, almeno nel senso eudemonistico, semmai come dice Kant si lavora per essere degni della felicità, intesa come salvezza ultraterrena.

La sua condotta di vita ha carattere ascetico, cioè non è orientato al godimento della ricchezza, ma anzi alla rinuncia e al reinvestimento.

La ricchezza è sospetta non nel senso ascetico medievale, o nel senso filosofico di non rincorrere i beni terreni. Si fa avanti un'altra considerazione cioè che la ricchezza, se non usata come si deve, può rivelarsi dannosa.

Della sua ricchezza non ricava nulla per se stesso, tranne l'irrazionale sentimento del compimento del suo dovere professionale.

Nel medioevo invece l'attività diretta al guadagno come fine a se stesso era in sé qualcosa di vergognoso

Ciò che è riprovevole dal punto di vista morale è l'adagiarsi nella ricchezza il godimento della ricchezza con la sua conseguenza dell'ozio e degli appetiti carnali ... ed è sospetta perché porta con sé il pericolo dell'adagiarsi, del riposo ... Non l'ozio e il godimento, ma solo l'azione serve ad accrescimento della gloria divina. La perdita di tempo è la prima e la più grave di tutte le colpe. ... La perdita di tempo nella società la conversazione oziosa, il lusso perfino il dormire più di quel che è necessario alla salute da 6 ad 8 ore è da un punto di vista morale assolutamente riprovevole. ... Riprovevole è anche la contemplazione inattiva per lo meno se avviene a spese del lavoro professionale.

In realtà non al fine del godimento della carne e del peccato, ma per dio bisogna lavorare ed essere ricchi. La ricchezza è pericolosa solo come tentazione ad adagiarsi nella pigrizia e a godere nel peccato e pericoloso è lo sforzo verso il peccato solo quando avviene per vivere più tardi senza preossupazioni ed allegramente. Ma come esercizio del dovere professionale quello sforzo è non soltanto lecito moralmente, ma addirittura comandato. 273-4.

Assolutamente nuova era una cosa: il valutare l'adempimento del proprio dovere nelle professioni mondane come il più alto contenuto che potesse assumere l'attività etica.

Si attribuì un significato religioso al lavoro quotidiano.

Si riconosce come mezzo per vivere in maniera grata a dio non la sopravvalutazione dell'ascesi monacale ma l'adempimento dei propri doveri mondani

Il lavoro professionale appare come espressione massima dell'amore del prossimo

L'adempimento dei doveri nel mondo in tutte le circostanze è l'unica maniera di essere accetti al signore.

Si ebbe la valorizzazione della vita nel mondo come compito.

Dio vuole che il cristiano operi nella società perché vuole che la forma sociale della vita sia ordinata secondo i suoi comandamenti.

Insomma il lavoro venne valorizzato perché esso forniva il modo per una condotta ascetica di vita, e veniva reso come servizio da cui l'imprenditore non ricava nulla per se stesso,. Insomma si serve del lavoro per disciplinare la propria condotta di vita. Insomma il lavoro è il modo di vivere eticamente di far valere nuove disposizioni etiche, che non sono più quelle signorili, ma le nuove virtù. Le virtù degli antichi e dei moderni. Valore supremo fu l'adempimento del proprio dovere ed il lavoro sentito come dovere.

Il lavoro costituisce il mezzo per operare una condotta etica praticata in funzione ascetica. Il lavoro come mezzo ascetico.

SE come dice san paolo chi non lavora non deve mangiare, per altro verso anche il possidente non deve mangiare senza lavorare: Ecco la scintilla del comunismo.

Ma qui siamo al punto: manca alla vita di chi è privo di professione il carattere sistematico-metodico che è richiesto dall'ascesi. Non il lavoro di per sé stesso, ma un razionale lavoro professionale è ciò che Dio richiede.

Le virtù borghesi invece si radicano sul terreno del lavoro, vale a dire dell'attività economica intramondana rivolta a conseguire un successo economico. Nasce quindi l'etica borghese in alternativa al modo di vita alla condotta adottata dalle classi improduttive. Per il borghese lavorare era

invece pratica un'ascesi, e proprio perché il lavoro consente questa ascesi che esso diventa il cardine delle virtù. Il boeghese pratica un'attività continua e costante metodica e regolare, considera il lavoro non il consumo il suo riferimento principale e qui egli sviluppa alcune virtù che si distinguono nettamente da quelle signorili. Le virtù dei signori sono il coraggio, il sacrificio personale, la bella azione ecc. la magnanimità la liberalità, tutte forme irrazionali di vita rispetto ai propri obiettivi. Il signore non pratica il lavoro per disciplinare la propria condotta di vita, anzi, non assume come virtù come disciplinamento e non considera il disciplinamento come virtù. L'astenersi dai piaceri, il vivere una vita sobria anche quando si abbiano i mezzi per soddisfare certe esigenze di lusso, costituisce l'etica borghese.

È quello che troviamo in Stefan Zweig per es. (*Il mondo di ieri*). «Già a cinquant'anni mio padre poteva essere considerato, anche secondo i concetti internazionali, uomo molto danaroso. Tuttavia il tono di vita della nostra famiglia seguì con molta esitanza il rapido aumento del patrimonio. Ci si concessero piccole comodità; ci trasferimmo da un appartamento più piccolo in uno più vasto, ecc., ma solo a cinquant'anni mio padre si accordò per la prima volta il lusso di trascorrere con la mamma un mese invernale a Nizza. La linea fondamentale rimaneva questa: godere la ricchezza in quanto la si ha, non in quanto la si mostra; quando era già milionario mio padre non fumò mai un sigaro di lusso ... rimase fermamente fedele al suo modo di vivere riservato, comodo, ma discreto», p. 22.

Il principio di prestazione e di realtà deve precedere e accontentare il principio del piacere. Poi Freud ci mostrerà come sia patogeno e schizofrenico questo modo di vivere. Ma quale forza di carattere abbia sviluppato!

Le virtù borghese, si inizia quindi con la masserizia, cioè il governare oculatamente le proprie sostanze, il criterio di economicità. Risparmio, onestà, parsimonia, ecc. vedi storia della virtù borghese.

La borghesia dunque ha inventato le virtù del lavoro. Nell'etica antica virtù signorili come la magnanimità la liberalità che non appartengono alla successiva etica borghese che anziché lascia scomparire.

4. Marx: redenzione dal lavoro o nel lavoro.

In Marx resta non chiaro se la realizzazione dell'uomo si ha nel lavoro e tramite il lavoro oppure se il progresso tecnico deve rappresentare una libertà fuori dal lavoro, e dunque se la realizzazione al contrario consiste in una liberazione dal lavoro. Con il lavoro oltre il lavoro oppure con il lavoro dentro il lavoro. Marx sembra propendere per una realizzazione umana fuori dal lavoro.

Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria.

Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati

come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità.

Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa (Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro III, cap. 48-III).

Considerato il posto che occupò poi il lavoro nella società industriale e il farsi avanti del Quarto Stato, verrebbe allora da chiedersi quali nuove virtù etiche furono introdotte nella società dominata dalle masse operaie. Sicuramente solidarietà ed eguaglianza. Ma qual è la tavola dei valori sociali promossa dal quarto stato? Alcuni aspetti della morale borghese furono mantenuti e passarono nel nuovo orizzonte operaio.

Ma soprattutto il lavoro fu un mezzo di redenzione. Lo era stato anche per l'ascesi borghese, per gli operai lo divenne in senso nuovo. A partire dal lavoro si doveva redimere tutta la società, più che un'etica il quarto stato sviluppò e accolse una utopica.

Non un'etica propria ha prodotto il mondo del lavoro, ma una utopia del lavoro.

La promessa della classe operaia è che si abolirà il lavoro come regno della necessità.

Dunque quello che il mondo operaio ci porta è la libertà (intesa in senso diversa da quella borghese. Ma c'è di più: la realizzazione dell'uomo, della sua specie, la fine dell'alienazione: l'uomo troverà nel lavoro la sua essenza.

L'uomo buono realizza la sua essenza diceva Aristotele e questa essenza era la razionalità.

Nell'esercizio della ragione l'uomo trova la sua realizzazione in quanto l'uomo per essenza è animale rationale. Così la stessa cosa succede con l'utopia operaia. Ovvero la realizzazione della virtù dell'uomo che per essenza non è un essere pensante ma un essere lavorante. Bisogna mettere la praxis prima della teoresi. L'uomo contemplativo non corrisponde all'uomo essenziale, all'essenza dell'uomo, ma l'uomo lavoratore. Oggi, il lavoro è alienato perché è sfruttato, ma quando gli operai si appropriano del lavoro, allora il lavoro sarà libero e gli uomini potranno vedere in esso la forma di realizzazione dell'uomo. Una volta liberato, l'uomo si congiungerà con quel lavoro che oggi vive come una maledizione.

Sono i diritti, la dignità dell'uomo, l'eguaglianza, l'emancipazione, a individui liberi ed uguali.

L'etica del gregge secondo Nietzsche, in continuità con l'etica cristiana. Come del resto quella borghese in quanto ascesi. L'universalismo è un altro valore fondamentale. Poi abbiamo il valore della pace, pacifismo internazionali, mettere via i motivi di odio razziale, tra i popoli.

L'etica del lavoro, nel lavoro la dignità umana. Partecipare tramite il lavoro al benessere della società. Fondata sul lavoro. Il lavoro inteso come dignità.

Come si vede sono però tutti valori sociali, non c'è da questi principi qualcosa che ne discende per cui bisogna dire tu deve agire in questo modo. Mi si dice in che cosa devo credere, ma non come devo agire. Mi si chiede il rispetto di certi principi, ma non un vero e proprio esercizio di virtù per cui io dovrei agire in un certo modo. Alcuni motivi non sono affatto nuovi, per es. il pacifismo si deduce già dal comandamento non uccidere e non rubare, ovvero non appropriarsi del bene altrui pone il risentimento alla base del vedere operaio in quanto si attribuisce all'imprenditore l'appropriazione del lavoro operaio e dunque risulta giustificata la lotta di classe. Giustificazione dunque dell'eliminazione dei capitalisti. La rivoluzione: ecco l'etica principale. La rivoluzione si giustifica e si legittima in quanto si espropriano gli espropriatori quelli che tengono in vita la

disuguaglianza. È dovere morale dell'operaio invece liberarsi degli sfruttatori. Ecco l'etica proletaria. Si vuole eliminare la violenza, ma alla fine si fa un peana della violenza.

H. Marcuse, *Sui fondamenti filosofici del concetto di lavoro nella scienza economica*, (1933), in Id., *Cultura e società*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 147-187.

Obiettivo di questo saggio è stabilire il posto e l'importanza del lavoro nell'ambito dell'esistenza umana. Quello cioè di un concetto dell'essere dell'esistenza umana inteso come tale.

Hegel ha avuto il merito di concepire il lavoro come il fare, in cui il puro essere per sé della coscienza ... esce fuori di sé nell'elemento del permanere. Marx riprende Hegel: il lavoro, dice, è il divenire per sé dell'uomo nell'alienazione o in quanto uomo alienato. Il lavoro, continua ancora, è una condizione di esistenza dell'uomo, è una necessità eterna della natura che ha la funzione di mediare il ricambio organico tra uomo e natura. Hegel ancora prima di lui aveva considerato il lavoro come un evento fondamentale dell'esistenza umana, un evento che domina in maniera permanente e continua tutto l'essere dell'uomo e che coinvolge anche il mondo dell'uomo. Il lavoro è il fare dell'uomo in quanto modo del suo essere nel mondo, per mezzo del quale soltanto l'uomo diventa per sé ciò che egli è, diventa per sé ciò che egli è ancora in sé, avrebbe detto Hegel, giunge a se stesso, acquista la forma del suo esserci, del suo rimanere, al tempo stesso fa del mondo il suo mondo.

L'uomo si oggettiva e l'oggetto diventa il suo, diventa oggetto umano.

Si capiscono meglio le caratteristiche del lavoro se consideriamo il suo opposto, e cioè il gioco.

Giocando l'uomo non si conforma agli oggetti, alla loro regolarità per così dire immanente. L'uomo una volta tanto fa degli oggetti quello che vuole, si pone al di sopra di essi, è libero. L'uomo giocando è presso se stesso e non presso gli oggetti. Il gioco non ha durata né costanza, è un distrarsi un rilassarsi, mentre il lavoro è tensione.

Il fare lavorativo è caratterizzato da tre momenti: la durata essenziale, la permanenza essenziale e il suo carattere essenziale di peso.

Con durata si intende che il lavoro permea l'intera esistenza umana, si ha un perdurante essere-al-lavoro e essere-nel-lavoro.

Con permanenza si intende che dal lavoro deve venir fuori qualcosa che, per il suo senso o la sua funzione, sia più duraturo del singolo atto lavorativo e faccia parte di un accadere universale.

Infine, il lavoro in quanto tale si presenta come peso, poiché sottomette il fare umano ad una legge estranea, che a questo viene imposta: alla legge della cosa che bisogna fare. Nel lavoro l'uomo viene continuamente abbandonato dal suo essere se stesso e indirizzato a qualcosaltro.

Nel lavoro si tratta sempre della cosa stessa. Lavorando, il lavoratore è presso la cosa. Nel suo fare si lascia guidare dalla cosa, si assoggetta ed ubbidisce alle sue leggi.

Questa alienazione ed estraneazione dell'esistenza, questo prendere su di sé la legge della cosa, invece di lasciar-accadere la propria esistenza, è, per principio, ineliminabile, 170.

L'uomo può giungere al suo proprio essere soltanto passando attraverso l'altro da se stesso, egli può conquistare se stesso solamente passando attraverso l'alienazione e l'estraneazione, 171.

Ciò considerato, il lavoro non è affatto originariamente un fenomeno della dimensione economica, ma è radicato nell'accadere dell'esistenza stessa.

È di questa dunque che bisogna parlare. Emerge quindi il carattere ontologico che la questione del lavoro riveste.

Che tipo di esistenza è quella umana?

L'accadere della vita umana è prassi nel senso eminente che l'uomo stesso deve fare la sua esistenza, nel senso che essa è un compito che l'uomo deve far suo ed adempiere. Il suo accadere è un continuo far-accadere, mentre per l'animale parliamo di lasciar-accadere. L'animale non ha la sua esistenza come un compito dato. L'uomo si trova sempre di fronte ad una situazione di se stesso e del suo mondo, che non è già immediatamente la sua, nel senso che egli possa lasciar-accadere la sua esistenza in questa immediatezza. Deve invece far sua ogni situazione mediandola con sé.

Ora il modo in cui l'uomo fa accadere la sua esistenza nel suo complesso è il lavoro. L'accadere dell'esistenza è il lavoro perché il mondo, così come l'uomo se lo trova di volta in volta, non può mai bastare ai suoi "bisogni", cosicché l'uomo deve darsi continuamente da fare semplicemente per poter vivere in questo mondo.

Il senso primo e ultimo del lavoro è quello di produrre per proprio mezzo l'essere dell'esistenza, di garantire a questo la sua esistenza nella durata e sussistenza.

Visto in senso ontologico, ci accorgiamo che il lavoro non ha il suo fondamento essenziale in una mancanza di beni o in uno scompenso tra il mondo dei beni di volta in volta presenti e disponibili ed i bisogni umani, ma all'inverso, per così dire, in una sovrabbondanza essenziale dell'esistenza umana rispetto ad ogni possibile situazione di se stessa nel mondo. L'essere dell'uomo è sempre più della sua esistenza in un certo tempo, oltrepassa ogni possibile situazione ed è proprio per questo in una discrepanza ineliminabile rispetto ad essa.

Abbiamo detto che lavorando il Sé adegua il mondo a se stesso. Ma egli non è del tutto senza mondo. Il sé all'atto di iniziare a far-accadere la sua esistenza si trova di fronte un mondo che è il mondo di un'altra esistenza, 168. Insomma l'uomo non inizia da zero, ma ha a che fare con un modo oggettivato che dapprima gli è estraneo e che deve fare suo. Ad ogni generazione l'oggettività del mondo deve essere ribadita, modificandola con di volta in volta il proprio contenuto di lavoro. Il lavoro conserva il mondo, ma non è lo stesso mondo di quello del sé prima di agire su di esso. L'esistenza trova un mondo come già passato, ma lasciategli in consegna: essa deve appropriarsene e conformarlo a sé. 169.

Questo rapporto con il passato mette in luce il carattere dell'uomo come esistenza storica.

Nell'oggettivazione del lavoro si esprime il carattere storico *actu* dell'uomo. 173.

Il lavoro risulta così essere una categoria specificamente storica.

Il lavoro presuppone un rapporto con il tempo ben determinato che domina completamente l'esistenza umana e ne guida la prassi. I primitivi non ce l'hanno, la loro è un'esistenza pre-storica (e tuttavia anche per loro deve esserci un proprio mondo oggettivato). Il lavoro ha il suo fondamento nel modo di essere proprio dell'uomo in quanto essere storico, 175.

A questo punto M. opera una differenza che non era affatto scontata nel suo discorso. Il lavoro è un fare, ma non ogni fare è lavoro. Il mero occuparsi, il darsi da fare avulso dal far accadere l'esistenza, non può valere come lavoro. Da un lato quindi c'è il fare posto al servizio della produzione e riproduzione materiale; dall'altro il lavoro che va al di là di queste necessità e che rimane legato al far-accadere l'esistenza. Qui però ci sembra contraddittorio che ciò che va al di là della necessità serva ancora a far accadere l'esistenza e dovrebbe invece esserne avulso. Qui M. deve evitare che il lavoro libero venga a coincidere con il non lavoro, e quindi come una specie di passatempo. Ed

infatti dice: per la sfera al di là della produzione e riproduzione materiale, per ciò che va al di là delle mere necessità, manca una espressione che si possa considerare termine adeguato, 178.

Ecco come la descrive M., facendo intravedere che cosa nella sua essenza ultima deve rivelare il lavoro. Il lavoro deve spostarsi dalla sfera della necessità a quella della libertà. Per essere realizzazione umana assumere un altro carattere. Nella sua dimensione libera, come suo contenuto utopico, il lavoro non è più al servizio del far-accadere l'esistenza umana, non è più un'attività duratura e stabile rivolta ad assicurare lo spazio vitale. Qui l'esistenza deve assumere su di sé e far accadere ciò che essa stessa è nella sua autenticità, 178. Come si vede ci muoviamo tra Marx ed Heidegger. Oltre il regno della necessità dunque il lavoro deve consentire lo sviluppo libero dell'esistenza nelle sue vere possibilità.

Ovvero, il lavoro libero è ciò che garantisce la realizzazione piena e libera dell'uomo intero nel suo mondo storico. 186.